

DIANA BARILLARI

## ARCHITETTURA E COMMITTENZA A TRIESTE: PIACENTINI E LE ASSICURAZIONI GENERALI

La collaborazione di Marcello Piacentini con le Assicurazioni Generali copre l'arco di circa un ventennio – dal 1929 quando realizza l'edificio in piazza della Vittoria a Brescia fino al 1951 per la sede di Madrid – nel corso del quale l'architetto italiano più influente affianca uno dei gruppi assicurativi e finanziari leader a livello internazionale per realizzare interventi di rilevante interesse urbanistico, economico e politico per il territorio italiano. Oltre a Brescia, Piacentini progetta un palazzo nel secondo tratto di via Roma a Torino (1935-1937), il complesso nella centralissima piazza Borsa a Trieste città dove la Compagnia ha la sede principale (1935-1939), un edificio a Milano in Corso di Porta Vittoria (completato nel 1937) a fianco del nuovo Palazzo di Giustizia a opera dello stesso progettista. I restanti edifici si trovano all'estero a testimoniare la vastità degli interessi della committenza, uno a Gerusalemme (1936) e l'altro a Zagabria (1938-1939).

Se l'incontro tra architetto e committenza può apparire retrospettivamente «inevitabile», va collocato in un contesto storico che vede una fioritura di piani urbanistici basati sul «risanamento» dei centri storici, promossi e caldeggiati dal governo fascista, impegnato in una operazione ambiziosa di valorizzazione e crescita delle città italiane: e proprio a Brescia viene messa in cantiere la prima esperienza nella quale Piacentini ha un ruolo primario <sup>(1)</sup>. Da presidente della commissione giudicatrice del

### *Abbreviazioni:*

AP-BFAF = Archivio Piacentini, Biblioteca centrale Facoltà di Architettura di Firenze.

AGCT = Archivio Generale Comune di Trieste.

ASIG = Archivio Servizio Immobiliare Generali Trieste.

<sup>(1)</sup> La bibliografia sull'intervento di Brescia è vastissima e non è questa la sede per ricostruire la fortuna (o sfortuna) critica di piazza della Vittoria, spesso assunta co-

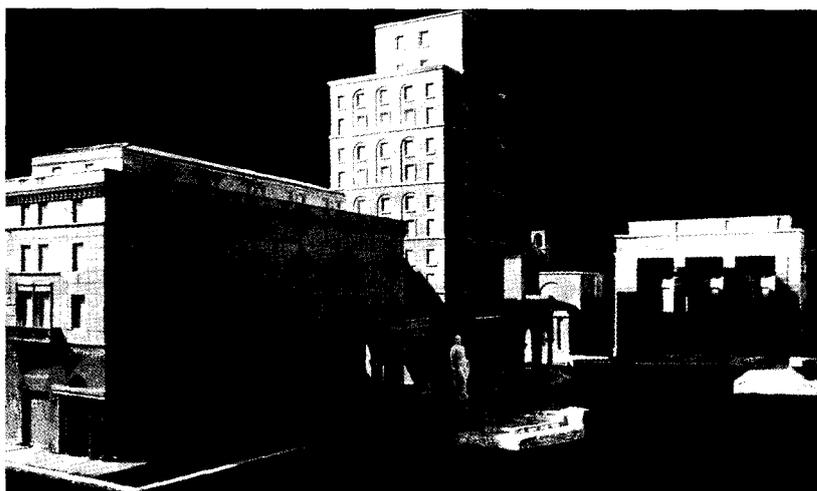


Fig. 1 - M. Piacentini, modello per la sistemazione di piazza della Vittoria a Brescia, da sin. palazzo delle Assicurazioni Generali, palazzo-torre dell'Ina, palazzo delle Poste e dei Telegrafi, 1929-1931.

concorso per il piano regolatore, l'architetto diventa consulente del Comune dopo che l'Amministrazione ha deciso di affidarne la rielaborazione al proprio ufficio tecnico, concentrando l'intervento soltanto su piazza della Vittoria. Nella delibera di incarico approvata dal Podestà di Brescia la scelta di affidarsi a Piacentini è motivata dal fatto che «L'opera vasta e ponderosissima non può evidentemente venire condotta a felice termine se non sotto la direzione tecnica e artistica di persona competentissima in materia, la quale goda di indiscussa autorità nel campo architettonico e dia sicuro affidamento di adempiere alla delicata missione con genialità e diligenza. È altresì naturale che la scelta debba cadere su persona la quale abbia avuto parte preponderante nell'allestimento del piano regolatore e goda la fiducia del Governo nazionale» <sup>(2)</sup>. Le considerazioni non sono

me paradigma delle «malefatte» del piccone demolitore. Uno studio interessante è quello condotto da Mariarosa Maifrini, laureatasi a Venezia con una tesi basata su fonti dell'Archivio storico comunale di Brescia (relatore Giorgio Ciucci) dalla quale è stato tratto l'articolo *Tecnici e amministrazione: i piani di Brescia tra le due guerre*, in *La costruzione dell'utopia. Architetti e urbanisti nell'Italia fascista*, a cura di G. ERNESTI, Roma 1988, pp. 303-24.

<sup>(2)</sup> MUNICIPIO DI BRESCIA, *Verbale di deliberazione del Podestà*, n. 59, 14.12.1929, P.G. 25723, in AP-BFAF.

solo ispirate a piaggeria, ma enucleano gli elementi del successo di Piacentini, oltre alla competenza artistica e professionale, a suo favore gioca la «familiarità» con il governo nazionale, un elemento quest'ultimo di rilevante interesse per l'Amministrazione di Brescia, poiché ci si assicura un canale diretto di comunicazione per garantire il buon fine dell'operazione. Poiché le conclusioni del concorso con l'allontanamento dei professionisti locali hanno di fatto precluso ogni partecipazione dell'imprenditoria bresciana, l'intervento o i buoni uffici del governo sono indispensabili per avviare concretamente la realizzazione, che presenta alcune difficoltà oggettive. L'elenco dei proprietari dei palazzi che si affacciano sulla nuova piazza annovera enti e istituzioni nazionali, dove prevalgono le assicurazioni, due private – oltre alle Generali, la Ras – e una statale – l'Ina – quindi enti previdenziali – la Cassa nazionale delle assicurazioni sociali –, una banca – la Commerciale –, lo Stato stesso – Palazzo delle Poste – e il Comune – il Mercato –. Le forze sociali e economiche del territorio sono rappresentate dal palazzo dove hanno sede la Federazione Industriali e Agricoltori. Risulta allora comprensibile la «delicatezza» della missione del progettista, al quale viene affidata la regia complessiva dell'operazione che, oltre all'allestimento del progetto di massima, prevede «consulenza generale, tecnico-artistica per tutto quanto riguarda il piano regolatore del centro della città» ma anche «Allestimento, per la parte artistica delle facciate e portici, dei progetti dei singoli edifici da costruirsi per la nuova sistemazione del centro cittadino comprendenti: lo sviluppo di tutte le facciate degli edifici e passaggi e portici, la fornitura in triplice copia dei disegni in scala 1:100 e 1:50 e dei particolari in scala 1:20, nonché la fornitura dei disegni in scala 1:10 e delle sagome e decorazioni al vero per la esecuzione delle opere, per quanto riguarda la parte artistica»<sup>(3)</sup>. L'incarico di Piacentini è di coordinare in maniera organica tutti gli interventi operando in qualità di scenografo a scala urbana, permettendogli di rendere operativi quei concetti di «estetica urbana» già contenuti nel testo del 1913 *Estetica regolatrice nello sviluppo della città*, nel quale la ricerca di mediazione tra il dettato tecnico e le esigenze dell'arte si traduce nei termini di composizione del disegno urbano. Il valore, quindi, non è misurabile solo in termini di rendita ma anche di qualità estetica<sup>(4)</sup>.

<sup>(3)</sup> Ibidem.

<sup>(4)</sup> Interessante a questo proposito la lettura della monografia di M. LUPANO, *Marcello Piacentini*, Roma-Bari 1991, pp. 25-30.

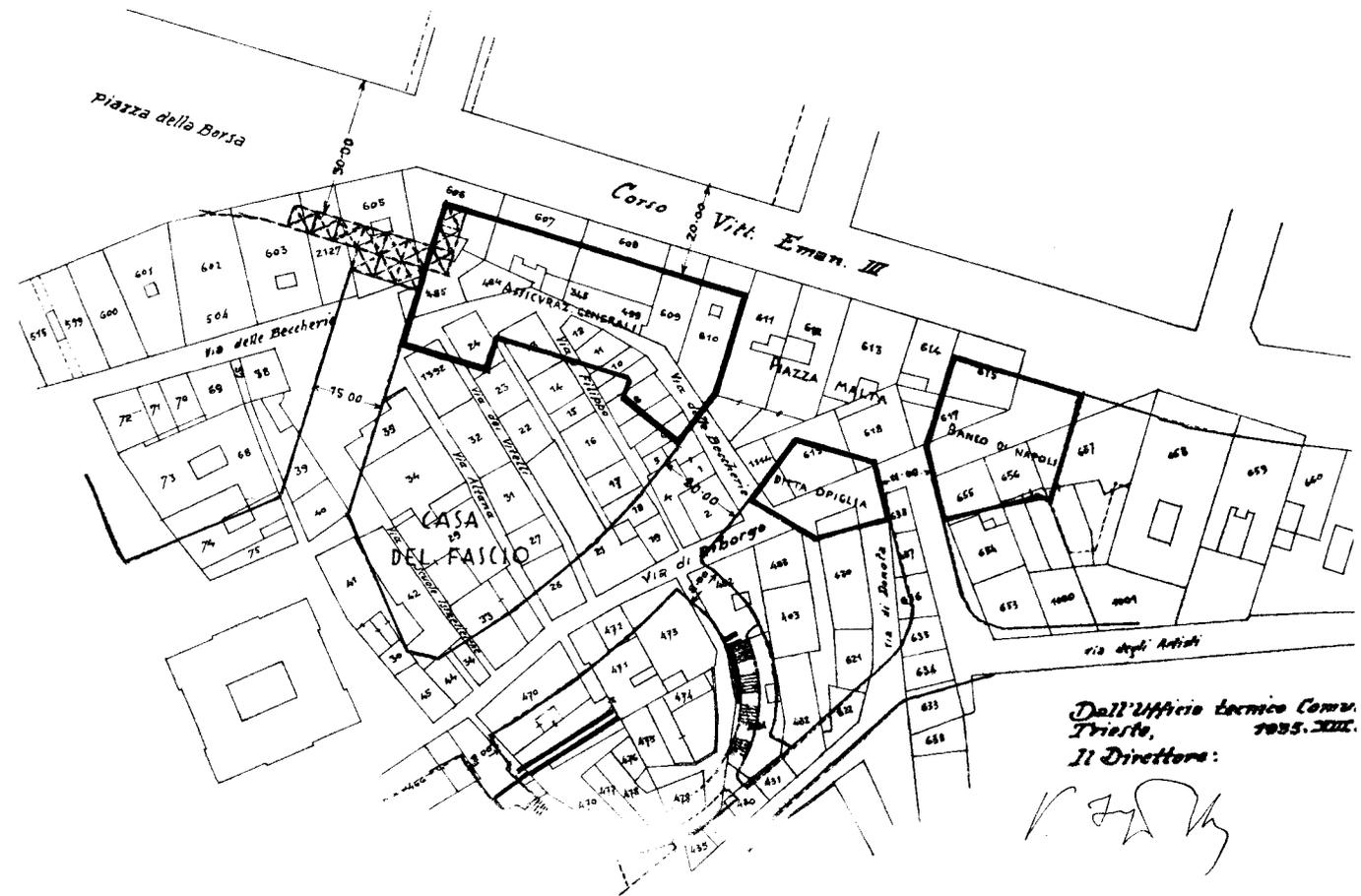


Fig. 2 - Planimetria del primo palazzo Generali lungo corso Vittorio Emanuele a Trieste con il portico «raddoppiato», 1935.

Nel definire i compensi la delibera del comune di Brescia specifica che verrà operata una riduzione «dell'1% per le prestazioni relative alla parte artistica dei progetti degli edifici per i quali ... abbia avuto l'incarico della compilazione dell'intero progetto e direzione lavori». Il passo chiarisce il motivo per il quale Piacentini risulta il progettista di quasi tutti gli edifici della piazza, dato che i committenti si trovarono di fronte a un progetto già in parte definito e economicamente vantaggioso. Infatti nel contratto di compravendita (22 aprile 1930) una clausola prevede che «I disegni dei progetti saranno predisposti dalla direzione tecnica del Municipio in accordo fra le Assicurazioni Generali di Trieste e forniti gratuitamente dal Municipio» (5).

Ma un altro elemento per comprendere il favore con il quale questo tipo di soluzione viene accolto dalla committenza, si individua nel verbale di una riunione tenutasi a Trieste l'8 ottobre 1929 nella sede della Ras per definire il progetto del palazzo di Brescia, alla presenza del direttore generale Frigessi de Rattalma. Se le facciate sono quelle fornite obbligatoriamente e gratuitamente dal comune di Brescia, opera quindi di Piacentini, gli interni sono stati invece studiati da due ingegneri – il bresciano Alberti e Gilberti – ai quali il direttore chiede modifiche «per un migliore sfruttamento dello spazio», arrivando a suggerire di togliere i pilastri in eccesso nel locale del restaurant a piano terra e ingrossare quelli che restano, dimostrandosi così un convinto seguace dei precetti del «plan libre» di Le Corbusier del quale apprezza i risvolti economici, poiché «usando mezzi moderni di costruzione in cemento armato si potrebbe guadagnare molto spazio e quindi migliorare molte disposizioni di ambienti, eliminando pilastri e travi, riducendo lo spessore di muri e pareti, ingrandendo le aperture delle vetrine dei negozi ecc...» (6). Questo modo di procedere incontra il plauso della committenza desiderosa di costruire immobili in grado di produrre reddito derivato dall'affitto di negozi, uffici e appartamenti e più sensibile alla sistemazione degli interni che ai problemi di regia urbana.

La sistemazione del secondo tratto di via Roma a Torino rivela, secondo Giovanni Sessa, che Piacentini ebbe il merito di «tradurre in solu-

(5) Una copia del contratto (registrato a Brescia il 28.4.1930, n. 4051, vol. 257) è depositato presso l'Archivio della Proprietà Immobiliare Generali a Trieste.

(6) All'incontro partecipa inoltre l'ingegner Danese, vice-direttore a Milano che ha il compito di illustrare il progetto. Il verbale della riunione, dattiloscritto, si trova nell'Archivio storico Ras a Trieste.

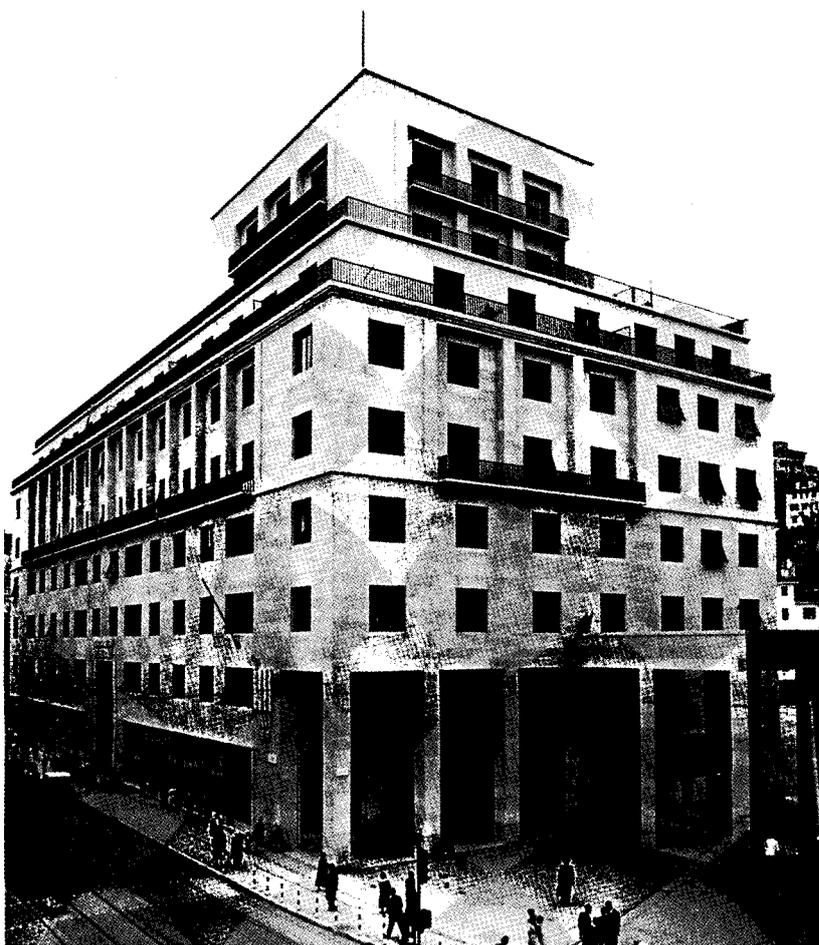


Fig. 3 - Il primo palazzo Generali a costruzione ultimata, 1937 ca.

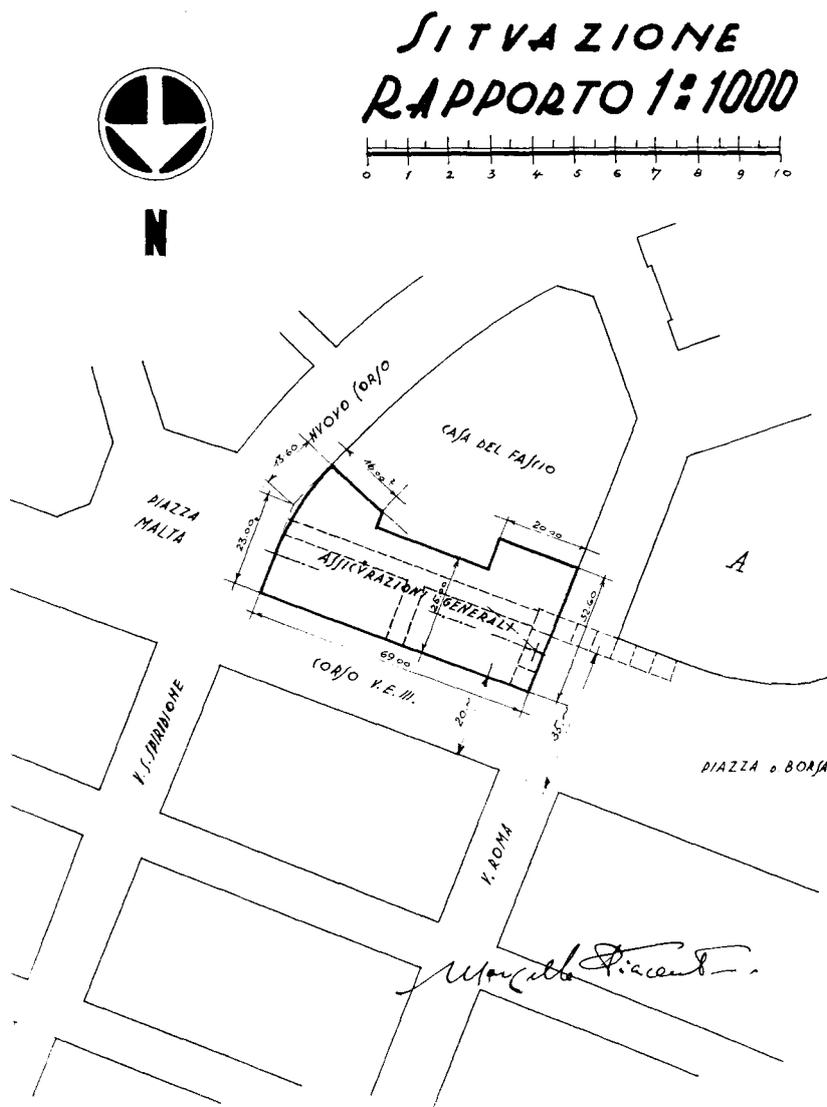
zioni architettoniche formalmente coerenti il taglio planivolumetrico e tipologico più funzionale al numero e alla dimensione finanziaria dei committenti, all'organizzazione delle imprese, all'adattabilità degli schemi compositivi alle diverse esigenze delle distribuzioni interne» (7). Una del-

(7) G. Sessa, *Via Roma nuova a Torino*, in *Guida all'architettura moderna di Torino*, Torino 1982, p. 433.

le critiche mosse alle proposte dei razionalisti torinesi, infatti, fu quella di peccare di «astrattismo», poiché puntavano a realizzazioni d'insieme che avrebbero richiesto interventi finanziari troppo onerosi <sup>(8)</sup>.

La presenza rilevante di imprese di assicurazioni nella realizzazione di piazza della Vittoria a Brescia, ma anche in altri interventi importanti nei centri storici, segnala un interesse nel campo dell'investimento immobiliare che è dovuto anche alla legislazione nazionale emanata per regolare il settore delle assicurazioni. Uno dei motivi che avevano indotto il governo Giolitti a fondare l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni nel 1912 era dovuto alla necessità di contrastare il monopolio delle imprese straniere, soprattutto Generali e Ras, nella stipula delle polizze sulla vita assegnate in esclusiva al nuovo ente. La situazione si rovescia dopo la prima guerra mondiale, cosicché l'esercizio del ramo vita torna a essere privatizzato e affiancato a quello dell'Ina in un regime di concorrenza. La crescita esponenziale del settore assicurativo dopo il 1918 lascia spazio a imprese poco affidabili, tanto che il Governo corre ai ripari attraverso l'emanazione di una serie di regole per disciplinare il settore e fornire un preciso quadro di riferimento giuridico, al fine di tutelare l'assicurato attraverso la costituzione delle riserve e delle cauzioni che devono essere vincolate a suo favore. Il R.D. Legge 29.4.1923 n. 966 (convertito in legge nel 1925) prevede una serie di obblighi inerenti la «riserva matematica», cioè quei fondi che sono destinati a garantire l'adempimento degli obblighi assunti con le operazioni di assicurazione, il che implica che le imprese debbano possedere o vincolare a favore degli assicurati le attività necessarie a coprire le riserve matematiche. L'articolo 27 specifica che tra le attività che possono costituire una riserva matematica vi sono «beni immobili posti nel regno o nelle Colonie, liberi da ipoteche; mutui garantiti da prima ipoteca sopra beni immobili posti nel regno o nelle Colonie, per una somma che non ecceda la metà del valore degli immobili...» (commi 4° e 5°), oltre a altri tipi di garanzia in titoli, mutui, azioni. Le compagnie assicurative si configurano quindi come uno dei partner del Governo fascista nella politica delle opere pubbliche, diventata centrale dopo la crisi del 1929 che aveva lasciato gravi problemi di occupazione. E questo obiettivo risulta evidente nel caso di Torino dove i disoccupati superavano il numero di 30.000 unità, poiché tra le richieste del Comune alle società che investivano capitali nella ricostruzione del secondo tratto

(8) Sul tema si veda LUPANO, *op. cit.*, pp. 91-94.



TRIESTE, 12. III. 1936. XIV'

Fig. 4 - M. Piacentini, modificazione al portico su via Roma, 12.3.1936.

di via Roma vi era quella «di dare la preferenza all'artigianato ed alla mano d'opera locale, salvo, in caso di necessità, valersi di maestranze specializzate» (9). Si comprende pertanto il ricorso a incentivi e agevolazioni operato dal Governo per attirare imprese e gruppi a effettuare investimenti piuttosto onerosi.

In quanto alla «politica» immobiliare delle Generali se ne possono rintracciare le linee guida in una pubblicazione edita nel 1938 nella quale si dichiara che «le nuove iniziative si informarono al tradizionale criterio della Compagnia di dare degna sede, in Italia e all'estero, ai propri uffici o di collaborare al risanamento dei centri urbani nelle maggiori città dove essa lavora» (10). L'intervento a Trieste, pertanto, può ascrivarsi a quanto era stato fatto a Brescia e Torino dove Piacentini, come sottolinea Mario Lupano, aveva offerto «una nuova interpretazione del ruolo di progettista coordinatore che sovrintende l'operato dell'Ufficio tecnico, controlla gli sviluppi volumetrici affidati a altri progettisti, si fa garante dei rapporti con le concentrazioni finanziarie che investono nelle costruzioni» (11).

Il piano particolareggiato di Città Vecchia (1932), che ha come obiettivo primario la riqualificazione delle aree site tra la centralissima piazza della Borsa via delle Beccherie, via di Riborgo e Corso Vittorio Emanuele III, deve aspettare l'approvazione nel 1934 del piano regolatore generale. Il risanamento, secondo i dettami del periodo, si attuò con un consistente ricorso al «piccone demolitore» tanto da collocare Trieste come ricorda Ezio Godoli «al quinto posto tra le città più demolite d'Italia con 500.000 m<sup>3</sup> di edifici abbattuti» (12). Anche in questo caso le Assicurazioni Generali ebbero un ruolo significativo, anzi data la posizione degli immobili da «primo attore», tanto che la stessa sede di rappresentanza del partito, la Casa del Fascio, aveva l'ingresso principale sulla

(9) *Convenzione tra la Città di Torino e la Società Anonima Assicurazioni Generali*, 10.7.1935, rep. 1478, art. 7, ASIG.

(10) *Assicurazioni Generali Trieste Venezia*, Trieste 1938.

(11) LUPANO, *op. cit.*, p. 96.

(12) E. GODOLI, *Trieste*, Roma-Bari 1984, p. 198. Lo studio, corredato da un'ampia bibliografia, ricostruisce le vicende del piano regolatore, iniziate nel 1925 con le proposte dell'ingegner Paolo Grassi. Altri contributi importanti sul piano urbanistico *Gli affreschi di Carlo Sbisà e la Trieste degli anni Trenta*, catalogo della mostra a cura di L. CRUSVAR e C. MILIC, Trieste 1980; A. SERI, *Trieste anni Trenta - Momenti di vita triestina e cronache della trasformazione edilizia*, Trieste 1982; *1872-2001 - Piani urbanistici per Trieste*, a cura di V. FASOLI, P. DI BIAGI, A. MARIN, Udine 2002; *Dalla città moderna alla città contemporanea - Piani e progetti per Trieste*, CD Rom, Udine 2002.

nuova via denominata Corso del Littorio (ora via del Teatro Romano) mentre il prospetto su piazza della Borsa e il Corso era occupato dall'edificio di Piacentini.

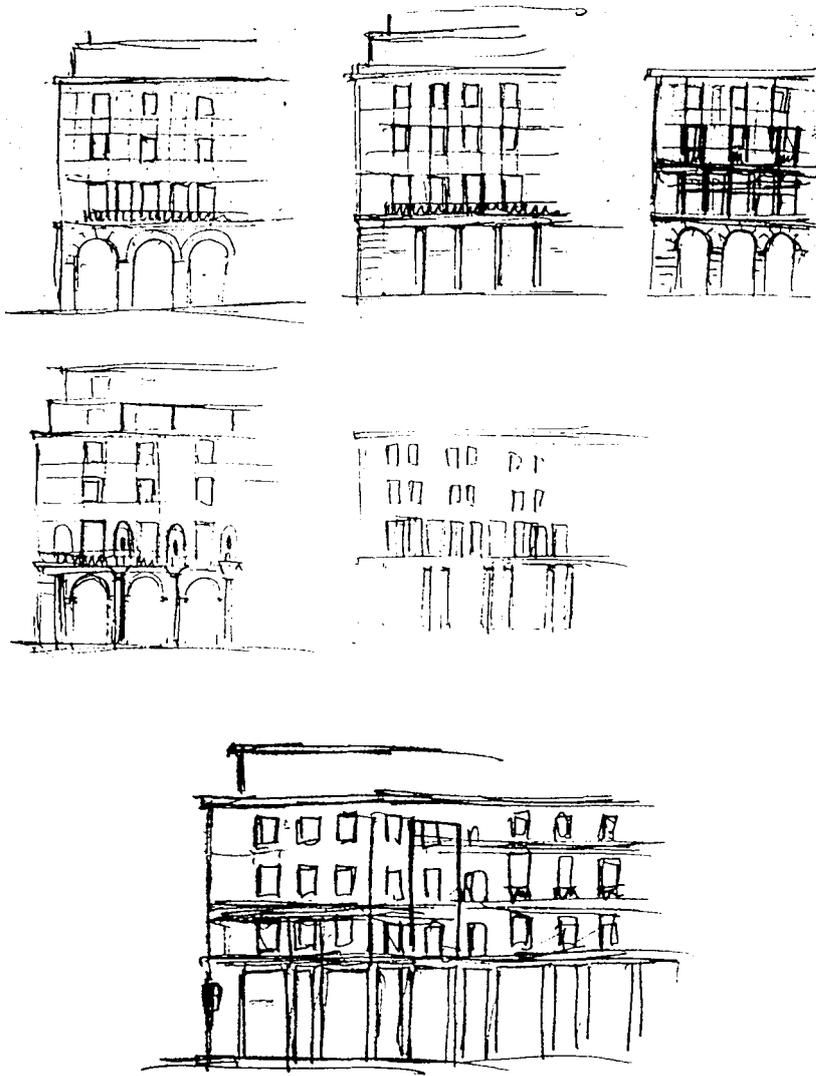


Fig. 5 - M. Piacentini, studi per i prospetti dei palazzi lungo il secondo tratto di via Roma nuova a Torino, 1934-1938 ca.

L'intervento, maturato dopo lunghe trattative e sancito da un impegno sottoscritto il 19 ottobre 1934, prevedeva la costruzione di due lotti di fabbrica, il primo pari a una superficie di circa 2.000 m<sup>2</sup> compresa tra corso Vittorio Emanuele III (ora Italia), piazza Malta (largo Riborgo) e il prolungamento di via Roma, il secondo di 1.000 m<sup>2</sup> lungo il fronte di piazza Borsa compreso tra Casa Bartoli e via Roma. Il programma iniziale fu modificato quando, dopo aver acquistato il primo lotto (delibera del Podestà 16.2.1935), le Generali rimandarono l'acquisto del secondo a causa delle «sopraggiunte difficoltà di procurarsi i necessari materiali di costruzione, date le particolari contingenze in cui venne a trovarsi il Paese negli anni 1935-36»: la spiegazione è contenuta nella delibera del Podestà del 1937 con la quale fu approvata la vendita avvenuta con due anni di ritardo <sup>(13)</sup>. L'accento alle «difficoltà» evidenzia la congiuntura economica sfavorevole determinata dalle sanzioni inflitte all'Italia nel 1935, ma ribadisce l'importanza di un intervento caldeggiato dall'amministrazione cittadina che aveva assolutamente bisogno di affiancarsi a un gruppo importante e solido per vedere realizzati gli obiettivi del piano. Così come a Brescia i privati coinvolti sono un'impresa assicurativa, una banca di livello nazionale – Banco di Napoli – e lo Stato stesso attraverso la struttura del partito – la Casa del Fascio –, mentre l'imprenditoria privata locale (la ditta Opiglia-Cernitz) si limiterà alla costruzione dell'unico immobile con finalità speculative, la Casa Alta progettata da Umberto Nordio in largo Riborgo (1936). Una traccia significativa delle concrete difficoltà incontrate nella realizzazione di questi interventi, monumentali e rappresentativi, si ritrova negli atti e documenti amministrativi d'archivio che scandiscono trattative serrate, dove amministrazioni pubbliche e committenti «contrattano» esenzioni, oneri, manutenzioni.

Nel contratto di compravendita del 1935 gli accordi prevedono che l'area venga consegnata alla Società «libera e sgombra da ogni edificio», fermo restando che l'onere delle demolizioni è a carico del Comune, il quale concederà gratuitamente gli allacciamenti alle condutture di gas, energia elettrica e acqua, provvederà alla manutenzione dei marciapiedi e all'illuminazione del portico. In effetti le pratiche degli espropri furono piuttosto laboriose e questo spiega la decisione di far partire il progetto in due fasi, mentre erano in corso ancora le trattative: attraverso i documenti viene alla luce il livello di coinvolgimento dello Stato e conseguentemen-

<sup>(13)</sup> *Delibera del Podestà*, 24.4.1937, n. 505, ASIG.

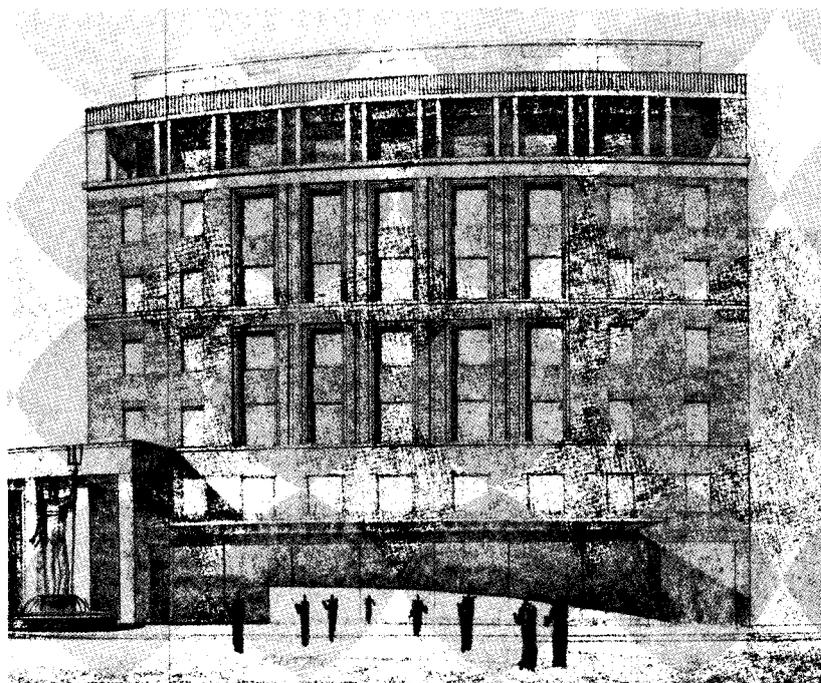


Fig. 6 - M. Piacentini, progetto per il secondo palazzo Generali con fronte su piazza Borsa prima delle modifiche chieste dalla Soprintendenza e dal Comune, 1937.

te degli Enti locali, impegnati a reperire risorse e agevolazioni per far partire i lavori. Un intervento in centro storico non possedeva requisiti tali da attirare la speculazione privata, dato che gli oneri e la complessità delle procedure funzionavano come deterrente. Da qui la necessità di appianare ogni problema attraverso un impegno effettivo volto a coinvolgere partners privati abbastanza riluttanti, ma anche consapevoli che la presenza e l'interesse del Governo centrale non erano fattori da trascurare. Proprio partendo da considerazioni di carattere economico più che di tutela artistica e ambientale, a metà degli anni Trenta si fanno sentire le critiche agli sventramenti condotti in modo indiscriminato, tanto che l'ingegner Cesare Chiodi nel suo manuale di tecnica urbanistica sostiene che «I rimaneggiamenti dei vecchi centri sono opere finanziariamente onerose, spesso disastrose. Ogni rifacimento importa distruzione di ricchezza esistente, vistosi immobilizzi per fabbriche, aleatorietà di reddito dei capitali

investiti... La molla del tornaconto economico diretto manca quindi assolutamente per le opere di questo genere e gli esempi dei disastrosi risultati economici delle grandi opere di sventramento urbano sono innumerevoli»<sup>(14)</sup>.

Se ci sono dei vantaggi questi sono sicuramente rilevabili sotto il profilo culturale, poiché la volontà di rinnovamento pone con chiarezza il nodo della nuova architettura: questo anelito occupa trasversalmente tutti i protagonisti del dibattito, dai razionalisti ai conservatori, ognuno convinto di avere una proposta valida proprio perché «moderna», si pensi alle polemiche tra il gruppo degli architetti torinesi e lo stesso Piacentini in occasione del concorso per il primo tratto di via Roma.

Gli obiettivi del Comune di Trieste, alla cui guida si trova dal 1933 il Podestà Enrico Paolo Salem, sono enunciati chiaramente nel testo della perizia redatta dall'Ufficio tecnico inerente la vendita del primo lotto (13.3.1935): «Poiché la posizione eminente del costruendo edificio nel nuovo ambiente cittadino richiede che lo stesso emerga per massa, forma architettonica e per i materiali impiegati e dia il tono alle costruzioni che in seguito sorgeranno sul corso e sui vicini isolati del rinnovato quartiere, la vendita è legata dal Comune a condizioni speciali e onerose per l'acquirente e precisamente è richiesto che il progetto sia affidato ad un architetto di grido, che nella costruzione siano impiegati in prevalenza materiali scelti e nobili, che alla testata di via Roma siano previsti sotto il palazzo dei portici»<sup>(15)</sup>. Il progetto di Piacentini soddisfa pienamente le indicazioni dell'Amministrazione cittadina, tanto che la Commissione lo approva «con lode»<sup>(16)</sup>: la monumentalità è assicurata inoltre dal divieto di suddividere la proprietà allo scopo di evitare il frazionamento che caratterizzava il tessuto urbano demolito. E ancora, il tono aulico del palazzo è accresciuto dal rivestimento in pietra d'Istria, materiale «nobile» che viene imposto agli edifici vicini, anche se le previsioni iniziali – almeno in un caso – erano diverse. È quello che succede al proprietario della casa che sorge a fianco del Banco di Napoli costretto dall'Ufficio tecnico a so-

<sup>(14)</sup> Citato in E. GUIDONI, *Dai lavori pubblici all'urbanistica*, in *L'economia italiana tra le due guerre*, catalogo della mostra a cura di R. DE FELICE, Milano 1984, p. 433.

<sup>(15)</sup> UFFICIO TECNICO COMUNE DI TRIESTE, *Perizia*, 13.3.1935, ASCT, Ufficio Tecnico 904-34, prot. gen. 5295.

<sup>(16)</sup> Lettera dell'Ufficio Lavori Pubblici alle Assicurazioni Generali, 2.8.1935, ASCT, Ufficio Tecnico, 904-34.



Fig. 7 - Punto di contatto tra il secondo blocco del palazzo Generali e Casa Bartoli in piazza della Borsa.

stituire «l'intonaco granigliato concordato in precedenza» per acconsentire «al desiderio espresso dal Podestà di rivestire la facciata in pietra uguale a quella dell'edificio delle Assicurazioni Generali»<sup>(17)</sup>. La contropartita richiesta è quella di non vedersi aumentare l'imposta sui materiali per le costruzioni edilizie, lasciando intatta la classificazione di «tipo medio», dato che si trattava di appartamenti piccoli. La stessa vantaggiosa condizione verrà applicata anche al palazzo delle Generali, confermando che l'interesse del Comune a realizzare le indicazioni del piano regolatore si concretizza nella concessione di agevolazioni applicate con criteri piuttosto elastici, che si sommano a quelle previste nel regolamento attuativo del piano stesso.

È dettata ugualmente da motivazioni economiche la decisione della ditta Opiglia-Cernitz, committente di Nordio, di preferire alla pietra il rivestimento in cotto, con un risultato finale che, proprio perché spezza l'u-

<sup>(17)</sup> Lettera dell'Amministrazione Trevisan all'Ufficio Lavori Pubblici, 17.12.1936, ASCT, Ufficio Tecnico 668-36.

niformità degli edifici circostanti, valorizza l'architettura che per proporzioni e slancio si discosta dal «monumentalismo» alla Piacentini, dimostrando che si può fare moderno anche in altro modo. La magniloquenza dell'architetto romano è peraltro congegnale alle linee attuative del piano, o almeno a ciò che il Podestà intende come valorizzazione di Città vecchia, destinata a trasformarsi in un nuovo e sfolgorante quartiere. Questo anelito alla monumentalità è così totalizzante che le indicazioni del piano regolatore per il centro storico, che fissano per strade superiori a 13 metri l'altezza degli edifici in 26 metri e 6 piani, possono essere ignorate.

Tralasciando le polemiche sullo stile – gli «archi» e le «colonne» – gli interventi nelle città diretti da Piacentini escludono l'intera struttura urbana, concentrandosi piuttosto sul centro, secondo una visione di ordine prospettico, dove la «piazza» (Brescia) o la connessione di infilate (via Roma a Torino) convergono stategicamente su uno o più fuochi, elementi mutuati dal modello rinascimentale della città ideale.

Se piazza della Vittoria a Brescia è caratterizzata da una regolarità canonica, a Trieste le condizioni sono diverse, dato che l'intervento di Piacentini va a collocarsi alla confluenza di piazza Borsa con via del Corso in una situazione di maggiore asimmetria. L'architetto, manovrando con il blocco monumentale e compatto del palazzo Generali e il portico posto in asse con il prolungamento di via Roma, ridisegna lo spazio della piazza, configurando un allineamento ortogonale sostitutivo dell'invaso a imbuto che andava restringendosi verso il Corso. La cesura con lo spazio ottocentesco è rimarcata dal mancato allineamento dei fronti del secondo blocco del palazzo e Casa Bartoli di Max Fabiani, e dall'altezza del nuovo complesso architettonico rispetto al tessuto edilizio circostante. La discontinuità con i palazzi ottocenteschi non potrebbe risultare più evidente e stridente, anche se il primo stacco è quello costituito da Casa Bartoli (il piano regolatore 1934 ne prevedeva la demolizione), dietro la quale si innalza l'edificio Generali con la sua facciata in curva, così, per il passante che arrivando da piazza Unità si immette in piazza Borsa, la quinta architettonica cresce in modo scalare, fino al fronte che chiude scenograficamente l'invaso. La differenza viene rimarcata dai rivestimenti e dalle facciate intonacate si passa alla pietra naturale. L'imponente fondale architettonico permette però allo sguardo di spaziare oltre grazie al portico che, riprendendo il filo della facciata di Casa Bartoli, prosegue come galleria coperta per sboccare in largo Riborgo. Il traguardo visivo di galleria Protti è costituito da un altro pezzo di città nuova e precisamente la sede del Banco di Napoli, che riprende la composizione dei prospetti del pa-

lazzo di Piacentini con poche variazioni, come il motivo a paraste che incornicia gli ultimi due piani prima dei volumi arretrati. È solo dopo essere arrivati in largo Riborgo che si scorge la Casa Alta – ulteriore esempio



Fig. 8 - Umberto Nordio, la Casa Alta in largo Riborgo, 1936.

di grattacielo triestino dopo quello di Arduino Berlam sulle rive – forse improponibile senza il precedente intervento di Piacentini, vero e proprio punto di svolta per il cambiamento di scala e l'adozione di nuovi rapporti proporzionali.

Il fuori scala del palazzo Generali trova una spiegazione con la richiesta da parte dell'Amministrazione di una architettura da declinare nel segno della magnificenza, anche se, come osserva Ezio Godoli, resta sorda «a ogni dialogo con la civile misura neoclassica dell'edilizia ottocentesca dell'intorno» (18).

L'altra direttrice del portico segue il prolungamento di via Roma immettendosi nel Corso del Littorio: viene a crearsi così il secondo fulcro ottico determinato dall'allineamento tra le propaggini a impianto ortogonale del Borgo Teresiano e i nuovi edifici, aprendo un varco nel preesistente tessuto edilizio, ormai stravolto. La funzione del portico è quella di incorniciare, a guisa di propileo monumentale l'ingresso in Città vecchia e collegare i due blocchi del palazzo Generali, una funzione quest'ultima completata dalla terrazza soprastante.

I portici indicati nel piano regolatore sono un elemento sostanzialmente estraneo alla città di Trieste, i pochi esempi ottocenteschi sono i «volti» di Chiozza attribuiti a Antonio Mollari (19) e ricostruiti da Giorgio Polli, ponte della Fabra con i due palazzi che si fronteggiano (20), mentre nel ventennio diventano un elemento determinante, soprattutto nelle nuove sistemazioni urbanistiche, l'esedra di piazza Oberdan e il Rettifilo che da piazza Malta arrivava all'incrocio tra via S. Sebastiano e Felice Venezian. Altri portici erano previsti lungo il perimetro degli edifici prospicienti piazza Borsa e il Corso Vittorio Emanuele. L'impatto scenografico non compensava la scarsa convenienza sotto il profilo della rendita, cosicché le obiezioni dei proprietari portarono all'abolizione con il piano definitivo del 1934.

Lo stesso Piacentini, fautore del portico in molti altri interventi, nel progetto definitivo per il palazzo Generali (1935) li conserva soltanto lungo il prolungamento di via Roma e come elemento di raccordo, mentre compare un elemento nuovo, la galleria coperta che a Trieste aveva l'illustre precedente del Tergesteo. La galleria quale strada interna migliora lo

(18) GODOLI, *op. cit.*, p. 201.

(19) G. CEINER, *L'episodio dei «portici di Chiozza», agli albori della città contemporanea*, in «Archeografo Triestino», serie IV, vol. LXII, 2002, pp. 237-245.

(20) A. PELLICCIARI, *Il caso di Ponte della Fabra*, ibidem, pp. 247-254.

sfruttamento dei locali da destinare all'affitto, poiché il doppio affaccio permette una scelta migliore e più variata di cubature, oltre a ospitare gli ingressi agli appartamenti, lasciando più spazio alle vetrine lungo il perimetro. Nel marzo 1936 viene approvata la variante del portico che a cavallo di via Roma abolisce il raddoppio delle campate, conservando una unica fila con sei campate, ridotte a quattro in fase esecutiva.



Fig. 9 - Veduta da via Donata del punto di raccordo tra il palazzo Generali e l'ex Casa del Fascio, a destra svetta la torre della Casa Alta.

Il prospetto su piazza Borsa con il caratteristico profilo a gradoni riprende composizione e volumetrie già adottate da Piacentini per i palazzi di via Roma a Torino, oggetto di una lunga serie di schizzi (1935-1936) che testimoniano lo studio per la composizione dei prospetti nei quali bilanciare portico e finestre. Lo schema prescelto a Torino – gli allineamenti verticali delle finestre coincidono con il vuoto dell'intercolumnio – viene adottato anche a Trieste, sostituendo le colonne abbinato con i pilastri. Il ruolo di fondale scenografico del fronte sulla piazza suggerisce al progettista di configurare una struttura a torre, cosicché una sopraelevazione di due piani viene collocata sulla testata angolare.

La facciata in curva del secondo edificio è originata probabilmente dalla volontà di mantenere una traccia dell'allineamento degli edifici precedenti, senza contare che il disegno del nuovo isolato assume questa indicazione in modo molto più esplicito nel prospetto della Casa del Fascio, contigua alla facciata su largo Riborgo del palazzo Generali, a sua volta già risvoltante. Non è nuovo Piacentini a prospetti in curva fatti per assecondare «l'orografia» delle strade, come nei due celebri esempi romani in via Veneto, l'Albergo degli Ambasciatori (1925-27) e il Ministero delle Corporazioni (1927-32), ammiccanti al rinascimentale Palazzo Massimo di Vignola.

Sarebbe stato impossibile per i progettisti del Banco di Napoli, situato sul lato opposto di largo Riborgo, discostarsi dalle indicazioni di Piacentini perciò, anche in questo caso, il prospetto si arrotonda con una lieve convessità. Ben altra «sistematicità» rivela la Casa Alta dove Nordio assume la curvatura quale principio guida per creare una moderna «torre» che funge da testata di un lotto dietro il quale si trovano i ruderi del Teatro romano. I tracciati curvilinei che caratterizzano alcuni degli edifici costruiti a seguito del piano regolatore, trovano una ragione nella valorizzazione del teatro romano, oggetto di uno scavo archeologico dall'evidente intento nazionalistico. Il Rettifilo stesso dopo le osservazioni della Soprintendenza «non avrà più il diritto di chiamarsi così», annota l'estensore dell'articolo sulla «Rivista Mensile della Città di Trieste» nel 1928 <sup>(21)</sup>, dato che il tracciato verrà ridisegnato tenendo presente l'andamento della cavea del teatro. Si prendono le distanze dalle forme a scacchiera dei borghi precedenti e dello stesso Porto vecchio, e a buon diritto si può parlare

<sup>(21)</sup> *Il piano regolatore di Trieste e lo sventramento di città vecchia*, in «Rivista Mensile della Città di Trieste», I, agosto 1928, n. 8.

di una città nuova, allora, diversa dal tradizionale «esprit de géométrie» dell'urbanistica triestina.

Le difficoltà che avevano rallentato la costruzione del secondo palazzo Generali risultano superate solo nel 1937 quando il Podestà delibera la



Fig. 10 - Prospetto del palazzo del Banco di Napoli all'uscita di galleria Protti.

vendita del terreno alla società: il documento riporta chiaramente che l'accordo è stato raggiunto su pressione dell'Amministrazione comunale, la quale aveva assoluta necessità di completare in tempi rapidi il «piano regolatore particolareggiato di Città vecchia». Le condizioni piuttosto dettagliate riportate in delibera lasciano intuire che la trattativa è stata serrata, così apprendiamo per esempio che l'allacciamento delle condutture di gas, luce e acqua sarà a carico del Comune solo fino al muro perimetrale, mentre la Società aveva chiesto di arrivare alle colonne montanti nei vani scala. Se viene respinta la richiesta di esenzione dall'imposta consumo dei materiali, si concorda di classificare l'edificio in una categoria dove l'aliquota da corrispondere è meno gravosa (abitazioni tipo medio). Il divieto di posteggio per vetture pubbliche e private viene concesso analogamente a quanto si era stabilito per il primo edificio, in considerazione dell'importanza del palazzo. Come già verificatosi per il primo stabile viene aggirata la deroga relativa all'altezza massima dell'edificio che raggiunge i 34 metri e ha ben otto piani. La richiesta della Commissione edilizia di eliminare un piano rimane inascoltata, poiché il responso finale risulta favorevole «in linea estetica» (22). Le modifiche sono invece richieste dal Ministero dell'Educazione Nazionale che boccia il loggiato previsto al settimo piano e propone di arretrare in modo scalare gli ultimi due piani del palazzo, anche per coerenza con il primo blocco (23). È poi l'Ufficio tecnico comunale a chiedere l'abolizione della pensilina sulla facciata di piazza Borsa nell'agosto 1938 a costruzione già iniziata (24).

Tra le cause della difficoltà citate nella delibera di acquisto del terreno del 1937 vi sono le restrizioni introdotte dalle disposizioni ministeriali che regolamentano la costruzione di edifici in calcestruzzo armato, in un periodo in cui il settore delle costruzioni è soggetto a limitazioni riguardanti i materiali non nazionali, vale a dire ferro e acciaio (25). Se il Regio decreto n. 2105 del 22.11.1937, nel quale sono contenute le disposizioni che impongono l'utilizzo della muratura ordinaria in edifici fino a cinque piani, sembra escludere il palazzo delle Generali con i suoi otto piani fuori terra, i problemi sorgono a causa di una successiva disposizione ancora

(22) La relazione della Commissione con le osservazioni (22.11.1937) è in AGCT, Ufficio Tecnico, 620-37, prot. gen. 26501.

(23) I disegni con le modifiche sono contenuti in ASCT, Ufficio Tecnico, 620-37.

(24) Lettera delle Assicurazioni Generali all'Ufficio Lavori Pubblici, 14.12.1938, AGCT, Ufficio Tecnico, 620-37, prot. gen. 28118.

(25) Sul problema si veda T. IORI, *Il cemento armato in Italia dalle origini alla seconda guerra mondiale*, Roma 2001, pp. 157-160.

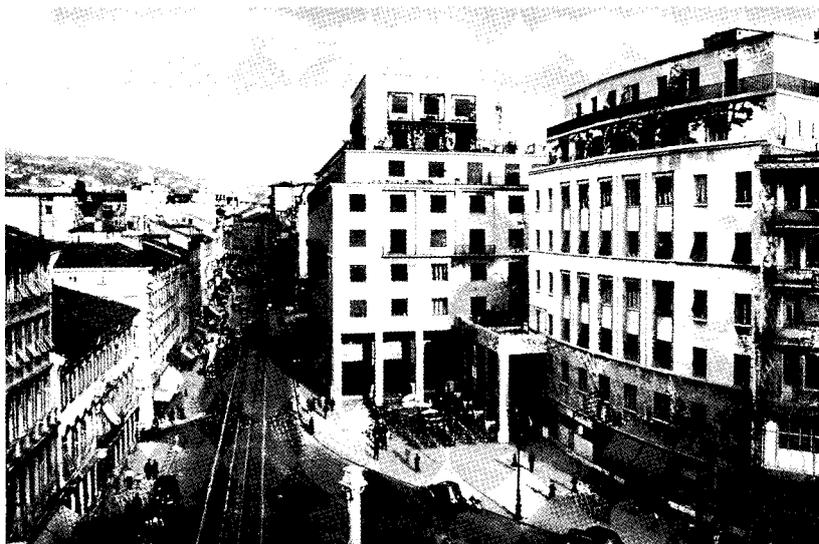


Fig. 11 - Nella foto con i due blocchi del palazzo Generali si evidenzia il rapporto con il tessuto edilizio circostante, il Corso e piazza Borsa, 1939 ca.

più limitativa – n. 4158 del 9.2.1938 – che estende il divieto di impiegare il calcestruzzo armato anche alle abitazioni con un numero di piani superiore a cinque. Nella petizione indirizzata al Ministero dell'Interno (s.d. ma post 1938) la Società sostiene la richiesta invocando il principio di «non retroattività» della legge, dal momento che il progetto era stato presentato il 26 ottobre 1937, oltre a rilevare il danno che le modifiche avrebbero apportato: «Nel caso in esame, poiché la natura del terreno sul quale si dovrà erigere la costruzione richiede di ridurre al minimo il peso del fabbricato, trattandosi di terreno di riporto, non sarebbe attuabile la costruzione in muratura piena, dato che questa per sostenere un edificio di otto piani dovrebbe assumere dimensioni rilevanti, anche superiori ai 70 cm. Risulta inoltre necessario per raggiungere sufficiente stabilità inserire nelle murature pilastri e riquadrature orizzontali che garantiscono un sufficiente collegamento fra le singole parti dell'edificio, in vista appunto della rilevante altezza dello stesso» <sup>(26)</sup>. E nuovamente a so-

<sup>(26)</sup> Il documento si trova in ASIG.

stegno della propria posizione il committente ricorda al Governo che «trattasi di nuova costruzione assuntasi dalla Compagnia per aderire alle sollecitazioni del Comune tendenti alla rapida e conveniente sistemazione della principale via di Trieste», rimarcando che il «peso» economico dell'intervento deve essere condiviso. È facilmente intuibile che una modifica della parte strutturale, oltre al rifacimento del progetto, avrebbe comportato uno «sconvolgimento dei calcoli fatti sia in ordine alla spesa sia in ordine al reddito». A sostegno della propria tesi l'ingegner Riccardo Geiringer, condirettore delle Generali, invia al direttore dell'Ufficio tecnico, ingegner Aldo Badalotti, la copia di una lettera del Podestà di Milano relativa alle deroghe sull'uso del cemento armato concesse all'edificio della Compagnia in fase di progettazione a opera dell'architetto Griffini<sup>(27)</sup>. Appoggia la richiesta della committenza il Podestà Salem che, oltre a ribadire al Prefetto l'importanza del palazzo per l'esecuzione del piano regolatore, sottolinea gli importanti e positivi risvolti occupazionali soprattutto per la categoria degli operai edili<sup>(28)</sup>. La concessione della deroga non si fa aspettare più di dieci giorni, cosicché la costruzione può iniziare con il rilascio del nulla osta il 12 maggio 1938.

Considerando i risultati dal punto di vista del linguaggio architettonico l'utilizzo del cemento armato risulta ininfluente, poiché la struttura non si allinea alle considerazioni espresse dal razionalismo internazionale, sia a livello tecnologico che formale: permane il primato della costruzione in muratura dove la parete esterna, impreziosita dal rivestimento in pietra o marmo, di fatto nasconde l'orditura del telaio di travi e pilastri. Osserva Sergio Poretti che in queste opere «la struttura a scheletro indipendente, non di rado concepita con perizia e arditezza, non si evidenzia direttamente, non comporta smaterializzazione delle pareti, né determina nuove e alternative configurazioni spaziali e volumetriche, ma incide unicamente e indirettamente sulla diversa conformazione delle murature e sulle nuove impaginazioni delle facciate»<sup>(29)</sup>.

Un altro contenzioso tra le Generali e l'Amministrazione comunale si apre sulla obbligatorietà della costruzione dei ricoveri antiaerei (Regio decreto 24 settembre 1936 n. 2121): per il primo palazzo la deroga viene

(27) Lettera datata 1.4.1938, AGCT, Ufficio Tecnico, 620-37.

(28) Lettera datata 19.4.1938, AGCT, Ufficio Tecnico, 620-37, prot. gen. 5291.

(29) S. PORETTI, *La Casa del Fascio di Como*, Roma 1998, p. 51. Su questo argomento Poretti ritorna più volte, fornendo un importante contributo alla peculiarità della situazione italiana di fronte all'evoluzione delle tecniche costruttive.

concessa <sup>(30)</sup>, visto che l'edificio era già stato terminato, mentre la richiesta per il secondo è respinta.

Anche se non direttamente coinvolto nella redazione del piano regolatore, l'intervento di Piacentini non resta confinato a un solo edificio, ma influisce sulla sistemazione architettonica e urbanistica complessiva, istituendo uno schema compositivo che viene replicato negli edifici circostanti (con l'eccezione della Casa Alta) seppure con minore incisività.

La committenza, poi, oltre a desiderare una struttura prestigiosa per celebrare la città in cui era stata fondata e aveva la sede, doveva trasmettere nitidamente un messaggio di fiducia e garanzia a tutti coloro che avevano stipulato la polizza di assicurazione vita. In questa direzione vanno anche gli affreschi di Carlo Sbisà <sup>(31)</sup>, soprattutto quelli in galleria Protti (1937) raffiguranti «Il lavoro costruttivo», «Dopolavoro e ricreazione» e le due allegorie del «Risparmio» e «Assicurazione»: visione equilibrata e composta di una età dell'oro che recupera la tradizione e interpreta il quotidiano nel segno della «monumentalità» in perfetta coerenza con l'architettura del palazzo.

*Fonti delle illustrazioni:*

ASIG: 1, 3, 4, 11.

AGCT: 2, 6.

AP-BFAF: 5.

Archivio dell'autore: 7, 8, 9, 10.

*Ringraziamenti:* Servizio Immobiliare Generali Trieste: ingegner Aurelio Slataper, ingegneri Santon e Davanzo, signora Hannich e signor Schivi; Archivio Generale del Comune di Trieste: Barbara Bigi e Paola Ugolini.

<sup>(30)</sup> Lettera della regia Prefettura al Podestà, 13.4.1937, AGCT, Ufficio Tecnico, 904-34, prot. gen. 11439.

<sup>(31)</sup> *Gli affreschi di Carlo Sbisà...*, op. cit., pp. 322-323, 6-37, 40-41; N. ZANNI, *La decorazione murale nell'architettura degli anni Trenta: la posizione di Carlo Sbisà*, in *Carlo Sbisà*, catalogo della mostra a cura di R. BARILLI, M. MASAU DAN, Milano 1996, pp. 45-63.